

G1: Allora rimuovo.

D: Proceda.

D esce. G1 Rimuove il lenzuolo. Dietro, impiccato al termosifone, c'è G2. La posizione è improbabile e buffa. È in mutande. G1 resta accanto al cadavere, guardandolo.

9. epilogo al parco, ovvero A riveder le stelle

G1 è in piedi di fronte all'ingresso principale dell'istituto penitenziario. Accanto ha una valigia. È in abiti borghesi ed è al telefono.

G1: Ho fatto rinuncia. Decorso da oggi. (...) Si ho restituito già tutto, tessera e arma. Nessun problema. Il direttore ha capito. Gli altri colleghi erano molto meravigliati. (...) No. Non potevo. Non posso. Lo so che davanti c'è il deserto ma sono successe troppe cose e tutte in fretta. Sul muro di cinta di notte, al freddo, capisci qualcosa che non è possibile spiegare a parole. Mentre piano piano ti addormenti camminando, con il freddo che ti stringe stretto dentro i vestiti, senti il silenzio della carceraria di notte, vedi quelle luci immobili e pesanti e poi alzi lo sguardo e vedi buio e stelle e... (...) la carceraria? È un modo di dire di... è il modo di dire di chi sta dentro. Me lo ha insegnato uno che poi non ha avuto una vita allegra però m'ha detto cose molto importanti su quel muro. Cose che mi sono restate dentro la testa e forse in parte m'hanno dato la spinta a fare quel che ho fatto. (...) Ho seguito un impulso, un desiderio. Sentivo che a lui qualcosa glielo aveva sempre impedito, un cancro della coscienza che gli ha divorato l'energia. E tutto il resto allora è sofferenza. E' difficile stare in galera. C'è la coscienza e c'è l'ego, questa ombra, questa percezione di sé che è solo illusione. Ho rinunciato. Ho dato valore alla rinuncia. (...) Chi sono io? Non lo so. Forse solo uno che rinuncia. Forse uno che ha scoperto o scoprirà altrove qualcosa di bello. Dovevo fare qualcosa con la mia scelta. Non c'è una scelta buona e una scelta cattiva. Non è questo il problema. Potremmo fare tantissime cose ma... ho rinunciato. Dolore. Fatica. Amaro nella bocca. Qual era la prospettiva? Per che cosa avrei dovuto restare? Perché avrei dovuto dire 'devo fare così'? Cos'è che mi ha spinto a fare questo gesto? Volevo andare oltre, essere libero. Libero nella prospettiva, nella visione chiara e pulita di una vita senza maschere, senza l'impostura d'un inganno legato alle necessità materiali, occasionali, opportunistiche. Io sono il responsabile, adesso. (...) Ti sembra triste? Deluso? (...) No, forse è qualcun altro che si sente deluso, non io! Ho rinunciato. È come se avessi detto a quest'altro che non avrei dato me stesso in pasto a questa storia. Ho detto: no, non lo farò. Qualche giorno fa un collega mi ha chiesto cosa avrei fatto dopo questa scelta. È una decisione mica dappoco, dice! M'invischierò nelle cose belle, ho detto. Anche se sento che certe cose posseggono una bellezza così grande che pare davvero tremenda ed è bene starne alla larga, per adesso. Per non esserne sopraffatto. Ci vorrà tempo. Tempo per avvicinarsi a quel che di nuovo io credo ci sia oltre il muro. Scusami.

Entrano M e D.

D: Buongiorno. Allora siamo fuori. (a M) Il ragazzo ha lasciato l'amministrazione penitenziaria.

M: Lo so. Abbiamo parlato un paio di volte. Gliel'ho visto negli occhi, il desiderio. C'è qualcosa di troppo fragile dentro quest'uomo.

G1: Fragile?

D: Non credo. C'è un desiderio, questo sì. Qualcosa che guarda lontano. Oltre il muro. Caro dottore, ci sono uomini destinati a incidere il muro con le unghie giorno dopo giorno e uomini per i quali il muro è trasparente. Sono fantasmi. Attraversano il muro e vanno oltre. A noi non è permesso.

M: Cosa c'è oltre il muro ragazzo?

G1: Di sicuro qualcosa di nuovo.

M: Ne sei certo? Credi che cambierà qualcosa? Non hai soltanto cambiato percorso? Sta attento che un giorno ti ritroverai con lo stesso sasso nella scarpa.

D: Dottore sta facendo il menagramo. Non ascoltarlo ragazzo. Cerca la tua strada e non pensare ai sassi di questo specialista nel deprimere.

M: è un mestiere, indubbio. Ma è quello del realista e non del depressivo.

G1: Me la caverò. Arrivederci direttore. Spero vada tutto bene.

D: Punire. Ecco quel che mi si chiede di fare. Il carcere dovrebbe limitarsi a privare della libertà i condannati. Non dovrebbe andare oltre, arrogandosi il diritto di infliggere una pena maggiore di quel che la privazione della libertà rappresenta. Questo è quel che ho sempre creduto. Ma adesso non lo so più...

M: Bisogna curare, curare...

D: Dottore andiamo. (a G1) Ciao fantasma. Tu hai un dono. Utilizzalo bene.

G1: (a M) Dottore, volevo restituirle quel pezzetto di ferro. Ce l'ho ancora nel portafogli.

M: Tienilo. Memento. Non perché torni utile ma perché ti serva a tener la distanza.

D: Dottore, entriamo?

M: Eccomi.

M e D entrano nell'istituto. G1 è solo.

G1: (prende di nuovo il telefono) Sì, eccomi. Scusa ma... (...) Sì. Ti dicevo. Ho rinunciato, sì. Senza però dare un giudizio sul mondo che lascio. Mi sento come se fossi un albero nomade ora, alla ricerca di linfa per radici erranti. C'è qualcosa che comincia con questo tramonto, qualcosa di davvero autentico e unico, non so. Lascio la morte qui dentro. C'è la morte qui dentro. La morte non è un affare semplice. È ancora qui dentro. L'ho vista negli occhi e nei corpi di chi mi stava vicino. È una minaccia. Come un cielo carico di nubi. È l'inevitabilità del temporale. Un'angoscia! Non è paura. La paura è davvero un'altra cosa. La paura è la carceraria. Specchio degli uomini giusti ed ingiusti. Dentro e fuori. Dentro è fuori. La carceraria è un torrente che sfonda gli argini da ogni parte e invade le vene e le teste di chi sta dentro e sa bene di starci e di chi sta fuori e pensa di averla fatta franca e invece è lì dentro anche lui. È un mondo che uccide. Ogni giorno ti ammazza un pezzetto di vita. Divora chi ci entra fin dal principio. È una piccola angusta perversa metafora. Io ho rinunciato, ma non credo che fuori sia un mondo diverso. Ci proverò ma non credo. Il mondo uccide davvero e divora. È vita che chiede una maschera. A nascondere il ghigno atroce. A velare la fila di denti voraci che vogliono mordere. Vogliono uccidere. Il mondo ci uccide, la vita ci uccide. E quando sei morto davvero, tutto il resto è silenzio. Pronto? Ci sei? Ci sei? (scuote un poco il cellulare, poi alza gli occhi al cielo)

FINE

G2: Ti fa paura è vero? La prospettiva della vita intera. Ergastolo. Com'è possibile accettare pian piano l'ergastolo. È la memoria. È lei che ti aiuta. Si forma un buco dentro. Enorme. E attorno a quel buco si forma l'imbroglio, cioè tutto il resto.

G1: Ma il buco rimane.

G2: Certo! Tutto si organizza attorno a quel buco. Ci fosse una faccia, una maschera da prendere come nemico! No. È tutto occultato. Il meccanismo c'è ma non si vede.

G1: Com'è possibile?

G2: Il potere vuole il piacere. Anche il nostro. E quindi lo schiaccia. Per fartelo desiderare di più no? Ecco cos'è la prigione. La carceraria. Ma è così anche fuori. caserme, ospedali. Qui dentro è soltanto più chiaro. Io sono in pericolo collega. Ho tirato troppo la corda. Da tutti i lati. Te lo dico perché tu sei giovane e puoi prendere provvedimento prima che la carceraria ti divori. Mi stanno alle spalle. Vogliono tutto da ogni lato e da ogni lato mi azzannano. Ne ho fatte di tutti i colori. Sono sceso sottoterra nell'inferno vero a strati e a strati. Non ho fatto problemi né a chi mi chiedeva né alla mia coscienza. Ora so che sono arrivato. A quest'ora in sezione i detenuti dormono, quasi tutti. Qualcuno ascolta ma non conta. Quelli che contano sanno già tutto. Anche in direzione. Ma lì la storia è più lunga. C'è di mezzo l'amore, di quello segnato dalle mura ruvide di cemento, dal ferro dei cancelli che cigolano e dalle richieste... beh lasciamo perdere. Questa è un'ora buona per confessarsi. Ti dico lo faccio con te perché a te può servire e so che non puoi farmi del male. Sei come un fantasma. Ti dirò tutto. La prima cosa che devi sapere è l'ultima. Il collega della cinque, il tuo collega, il suicida. Non era un suicida.

G1: Lo era lo era. L'ho fermato io t'assicuro voleva ammazzarsi. Una storia con una donna andata male, una macchina decapottabile, m'ha fatto sudare m'ha fatto.

G2: Non era un suicida. Nessuno si taglia le vene sotto la doccia. Nella vasca da bagno magari ma non nella doccia. Eppure è stato perfetto. Anche a lui avevo parlato. Una confessione. Non spontanea devo dire. Aveva l'occhio lungo e qui dentro, dentro questi spazi stretti, finisce che vai a sbattere il muso su qualcosa di troppo duro.

G1: Vuoi dire che... tu...

Un detenuto, C1, comincia a urlare. La sua voce arriva da fuori scena.

C1: Non ce la faccio più! Fatemi uscire! Uscire! Non me la daranno mai la data del processo. Vogliono tenermi a vita qui dentro! Fatemi uscire! Spacco tutto! Mi spacco la testa! Fatemi uscire!

G2: Che vuole? Dai un'occhiata.

G1: Che vuoi?

C1: Merde! Sono delle merde! Vaffaculo vaffanculo voglio uscire! Non ce la faccio più! Ogni giorno senza notizie, in questa merda senza speranza fatemi uscire!

G1: Non ti agitare, calmo.

G2: Sì, bravo. Non ti agitare. Fai il bravo e torna a dormire che domani chiamiamo gli assistenti d'accordo?

C1: Domani un cazzo domani! Voglio uscire ora! Uscire! Non ce la faccio più! Non mi danno la data del processo. Fatemi uscire! A vita, a vita qui dentro! Voglio uscire! Spacco tutto! spacco tutto! Ho detto spacco tutto! È un anno che sto qui dentro, non ce la faccio più, fatemi uscire!

G2: (a G1) Levati. (a C1) È un anno che sei qui dentro? Poverino è un anno che è qua dentro. È un anno che sei qua dentro!? Io sono quindici anni che sto qua dentro! Capito! Quindici anni! E

ora mi sono rotto il cazzo. Collega apri la cella!

C1: No no, sto tranquillo, sto tranquillo!

G2: (a G1) Apri la cella ho detto!

C1: Sto tranquillo ti prego sto tranquillo!

G2: (a C1) Adesso ti faccio uscire io. (a G1) Collega, occhio al contorno. La notte è ancora giovane.

C1: Nooo!

8. Il tempo s'è fermato

Interno di una cella. Sbarre alla finestra. Un lenzuolo teso a coprire la scena di un crimine. Davanti al lenzuolo in piedi di spalle, D. Alcuni istanti, poi si volta e si siede su uno sgabello.

D: Io ti avevo dato mano libera. Ti avevo permesso di arrivare dove non avresti potuto, dove forse non avresti dovuto. Ti ho dato gli strumenti per cercare quello di cui avevamo bisogno. Non era questo che io volevo. Questo continuo corpo a corpo con questo posto, con questa severa e atroce impenetrabilità, con quest'aria densa e oleosa! Tormento tormento. Ansia implacabile: un condannato a morte che aspetta l'alba, l'ultima, ecco cosa siamo. Ma non abbiamo mai peccato di immobilità. Non ci siamo mai fermati. Mai statici o arrendevoli, no! Mai una fuga per cercare l'annullamento, per aggirare le barricate della speranza. Mai. Lo so che non sei stato tu. Non potevi. È una messa in scena. Di quelle che denunciavamo o scoprivamo è vero? Dove sei? Dove!? Dove devo cercarti adesso! Un verme mi divora il cuore! Mi sento abbandonata, sola adesso, a testimoniare l'assurdità della nostra vita. Tu scompari come... come... è un'operazione, un gesto feroce preparato in silenzio, come la Loro opera più maestosa ed efferata. Sono loro! Loro! Sono stati loro. Uno sberleffo alla nostra azione! Siamo stati sfortunati e dobbiamo adattarci. Io non ce la faccio! Devo confessare! Confessarmi, liberare il macigno che mi porto dentro, spingere il gioco mortale fino all'estremo. Prendete anche me! Anche me! È melodramma. Melodramma puro. Bisogna essere lucidi invece. Bisogna comprendere. La vita ci ha superati, è andata oltre oppure forse abbiamo sbagliato, non l'abbiamo compresa. Devo raddrizzare le spalle. Ora quel che mi si chiede è di fare una cortecchia dura della sensibilità ferita. Sono sola e senza sostegni. Non ci sarà più una luce in fondo al viale a raccogliere il mio sguardo. Non troverò più la strada grazie all'alito caldo di un cuore che s'ingrossava per me. È la guerra allora. Il pugno duro non è mai stato la mia vocazione ma la legge della trincea trasforma le regole senza preavviso. Da adesso in avanti voglio vedere la schiuma sulle vostre bocche. Siamo rimasti soli dentro questa torre e le chiavi le hanno buttate via. Chi si preoccuperà per voi? Chi si preoccuperà per voi!?

G1: Direttore.

D: Sì.

G1: Abbiamo fatto sgombrare la sezione.

D: Non c'è più nessuno?

G1: No direttore. Li abbiamo distribuiti provvisoriamente nel braccio sei e nell'astanteria come ci ha ordinato lei.

D: La scientifica è arrivata?

G1: Sono ai cancelli.

D: Puoi rimuovere il lenzuolo. Che vedano, che vedano quel che è successo e mi raccontino come è andata. Poi davvero non mi interessa. Lo so da me com'è andata. Non ho bisogno di un rapporto della scientifica per sapere che sono stata distrutta.

6. *preallarme per un suicidio in itinere*

Ufficio del direttore. Sbarre alle finestre. G1 siede di fronte a D.

D: È davvero difficile. No, scusa. Tu sei giovane e non dovrei avere queste confidenze con te ma dopo quindici anni sento davvero il peso schiacciante di questo lavoro.

G1: Questo è quel che è successo. Io gli ho tolto la pistola, con calma. E gliel'ho chiusa nel cassetto del comodino.

D: Non credo che esista qualcosa di più difficile da governare. La quotidianità di una struttura penitenziaria è come dire il mondo. È un peso schiacciante

G1: L'ho chiuso a chiave e le chiavi le ho tenute io. Le do a lei?

D: Questa è una scorciatoia. Ed è una tentazione. Cosa dice la legge? La lettera della legge... è una scorciatoia, lo capisci? e le scorciatoie sono più facili solo in apparenza. La realtà è che sono dannose sia per chi le pratica che per chi le subisce.

G1: Che faccio? Le tengo io? Quello magari s'ammazza in camerata mentre dormo. Non lo dico solo per spirito caritatevole. È che magari sbaglia mira o il proiettile becca anche me. Vorrei tutelarli.

D: La strada maestra è interpretare la legge nel suo spirito. Bisogna studiare. La dottrina e la giurisprudenza. Le regole, le norme... tu hai sottratto la pistola d'ordinanza a una guardia. Il fine della tua azione è lodevole se guardiamo alla confessione o, meglio, alle tendenze diciamo comportamentali del tuo collega. Ma non hai prove decisive. Se adesso entrasse qualcuno a dirmi che tu hai intenzione di compiere una rapina... dovrei credergli? Dovrei privarti della libertà... e tra l'altro non sono io il funzionario preposto a questa funzione, c'è il magistrato e... come faccio a togliergli la pistola? Non ci sono motivazioni provate capisci?

G1: Non ci avevo pensato. Ho creduto bene di riportare il fatto qui e... non ho mai avuto intenzione di violare la legge, anzi...

D: Ci credo, ci credo. Non è questo il problema. È che la difficoltà di conciliare il buon senso con la legge, lo slittamento che c'è tra quel che vorremmo, quel che sappiamo essere giusto e quel che il codice ci obbliga a fare è sempre una prova, una messa alla prova dell'interpretazione. Siamo sempre chiamati a dare voce a delle lettere morte e quando lo facciamo dobbiamo assumercene la piena responsabilità. È davvero un lavoro duro. Dammi le chiavi. La tua camerata è...

G1: La cinque. Ci sono tre letti. Quello di mezzo è il suo. Nel comodino, nel cassetto voglio dire, c'è... l'arma.

D: Cos'è bene? Che cos'è male. Non c'è niente di veramente positivo nelle cose. Noi le guardiamo, le confrontiamo e le consideriamo. Sono bene? Sono male? È solo un modo di dire. Ma dobbiamo adattarci e queste sono le parole che abbiamo a disposizione. Diciamo quindi che è bene che nessuno si tolga la vita dentro questo istituto. Dobbiamo impedirlo con ogni mezzo. A chiunque. Detenuto o guardia. Anche se adesso comincio a far fatica a distinguere davvero le differenze. Perché è bene?

G1: Perché...?

D: Perché sappiamo che è il mezzo migliore per mantenere la tranquillità del materiale umano. Chiaro?

G1: Appena appena.

D: Male. È male, voglio dire invece, è male quando sappiamo con certezza che troveremo degli ostacoli alla realizzazione di quel che vogliamo. Siamo imperfetti. Bisogna riconoscerlo.

G1: Lei è bella. Non so perché ma mi viene da dirglielo così senza filtri e magari rischiando anche un rapporto o un rimprovero. Ma

c'è qualcosa in lei e nelle sue parole che mi affascina davvero.

D: Sei carino. Anche se devi stare al tuo posto. Il tempo qui dentro modifica quel che siamo e quel che sentiamo. Tu però devi mantenere intatta questa tua vena ingenua. Hai tempo per lasciare spazio alla rovina. Dammi le chiavi.

G1: Mi perdoni, io non volevo...

D: È nell'essenza delle cose. Nessun problema. Dammi le chiavi.

bussano. D apre la porta. Entra G2

G2: Il collega della cinque si è suicidato. S'è tagliato le vene sotto la doccia. È tutto un lago di sangue. Andiamo!

G1 e D si guardano immobili.

G2: Andiamo!

7. *svelamento del gioco*

G1 e G2 in sezione. Sbarre alle finestre. Notte.

G2: In carcere non si scopa, lo sai? I detenuti fantasticano, scrivono scrivono, quelli che scrivono, - ti scoperei, ti farei questo e quest'altro - ma a chi scrivono? Femmine immaginarie, che non esistono e che non rispondono. Sai quante lettere ho fatto finta di consegnare? Non si scopa in carcere: è vietato. Come fai allora? Se c'hai qualcuno con cui puoi parlare, dentro, in cella, parli e ti sfoghi, e scopi, fai il frocione ma scopi. Ma se sei in isolamento? come funziona? Lo sai? No?

G1: Cosa mi vuoi dire?

G2: Non è chiaro? Sono io che organizzo gli appuntamenti. Smistare le persone. Così possono incontrarsi e scopare. Se ti interessa c'è lavoro. Pagano bene. Non ti propongo di fare la puttana, attento. C'è da smistare. È come fare il magazzinoere. O forse lo stallaro. Devi far accoppiare il bestiame. Non c'è riproduzione e questo qui dentro è un vantaggio. Ma non si tratta solo di questo. Diciamo che faccio tante cose. Qui dentro nessuno si pente di quello che ha fatto. Nessuno riflette o ripensa a quello che ha fatto. Vogliono vivere. E per vivere vogliono godere. Di tutto, tutto quello che riescono a prendere. È un fatto.

G1: Tu sei come loro.

G2: Dici?

G1: Sei una guardia! Dove sta la differenza tra loro e te?

G2: Non mi vergogno. È questo che mi chiedi? No. È vanità. Cattivi esempi, cattivi esempi dappertutto e... no, non mi vergogno. Io ho cercato in fondo al cuore. Ho cercato me stesso ma mi sono perso. Non ho trovato niente da leggere. Ho cercato il mondo intero ma non c'era.

G1: Ma come? Dopo tanti anni niente? Angoscia, sofferenza e... niente?

G2: Assolutamente. È un meccanismo perverso. Questa è una casa di reclusione, dove si dovrebbe scontare una pena e tentare una riabilitazione o un reinserimento. Ma il potere non lo permette. Quale potere? Non lo so, non so dirtelo. Io non lo vedo ma lo sento sulla pelle, sulle cose che sono costretto, in un modo o nell'altro, costretto a fare, a decidere. Controllo. Silenzioso. E tutto procede in un altro modo. Diverso da come si può immaginare. E io ci sto dentro fino al collo.

G1: Ma questo non si può sopportare! Non è tollerabile una vita passata in questo modo. Com'è possibile?

esce con uno zampillo deciso e in pochi minuti sei libero. Ti va?

G1: lo metto nella scatola.

M: bravo. E ricorda: io sono un chirurgo moderno, ma il motto che mi accompagna è antico: se non ti guarisce la medicina c'è il ferro, se il ferro non può nulla c'è il fuoco, ma se nemmeno il fuoco ce la fa, allora è davvero incurabile.

G1: grazie. Arrivederci.

M: arrivederci. Di là c'è il deposito dei farmaci. L'uscita è quella.

5. due visioni del mondo e rivoluzioni copernicane

Sezione. Sbarre alle finestre. G2 è davanti ad una cella vuota. Dopo un poco entra G3.

G3: Buonasera collega.

G2: Buonasera.

G3: Tutto tranquillo in sezione?

G2: Tranquillo.

G3: Note, consegne, c'è qualcosa che... ma la cella è vuota...?

G2: Vuota? Non mi pare. Guarda meglio.

G3: Dove devo guardare? è vuota!

G2: Prova ad entrare. Vai. Ecco fermo, girati. Ora è piena, ci sei tu.

G3: a me non sembra proprio divertente. Che cazzo hai combinato?

G2: Tu devi stare attento a come parli collega. La cella non è vuota. Il detenuto è evaporato con il mio permesso. Tu vedila piena.

G3: Dove la trovi la forza di raccontare tutte queste cazzate. Mi hanno dato il turno con le consegne. C'è scritto chiaro e tondo che è in isolamento e non può lasciare la cella. Io non voglio andarci di mezzo con i tuoi traffici, capito?

G2: Quali traffici scusa?

G3: Senti io non lo so che c'hai in testa, va bene? Io non sono... insomma gira voce che tu non fai un gioco pulito, chiaro?

G2: Che significa?

G3: Vuoi la definizione?

G2: Non fare lo stronzo. Chi dice cosa?

G3: Se tu ci guadagni qualcosa, d'accordo, se ti passano mazzette va bene, ma devi stare attento che se fai una mossa sbagliata la maschera cade. Io non ho mai cercato di uscire dal binario e non ne voglio sapere. Vedo tutto però...

G2: E invece non devi vedere niente.

G3: ...e non voglio essere messo in mezzo, capito? Che cosa?

G2: Tu sei cieco. Oppure devi montare bene i paraocchi. Questa è la soluzione migliore. Davanti a te non succede nulla. Tu fai il tuo servizio e zitto, d'accordo? E nessuno ti mette in mezzo.

G3: Sei tu che mi ci ficchi dentro cazzo! Arrivo al cambio e trovo la cella vuota! Che devo fare? Ti devo coprire? Ti devo denunciare? Dimmelo.

G2: Prima devi sapere una cosa. Ora te la racconto. Guarda che è una confessione seria questa. Stai attento: io inizio a parlare e da questo momento in poi tu scopri delle cose dalle quali non si può più tornare indietro. Sarai assieme a me. Allora, vuoi sapere?

G3: Ma sapere cosa? Tu devi solo lasciarmi fare il mio lavoro. Già c'ho i nervi girati per i cazzi miei e tu ti metti a fare il misterioso. È arrivata la spia che venne dalla gattabuia! Ma fammi ridere. Anzi no guarda. Raccontami tutto. Sono proprio curioso di sapere dove vuoi arrivare. Parla va! Magari mi torna il buonumore.

G2: Sai chi comanda qui dentro?

G3: Il direttore.

G2: D'accordo non lo sai. Hai presente la sezione delle lunghe permanenze? Ci sono due o tre celle pulite e ben tenute. È tutto nuovo dentro, le hai mai viste?

G3: Certo. Ci monto di servizio un paio di volte a settimana!

G2: Bravo. Lo sai chi è che ci vive dentro quelle celle? Non te lo dico. Lo sai. Gente che ha le spalle grosse come una montagna. piena di soldi che tu non riesci neppure a immaginare. Gente che come muove un dito s'aprono i forzieri e le armerie, capito? Io lavoro per loro. Sono loro che mi chiedono chi far uscire all'aria e chi tenere dentro.

G3: Ah sì? E vieni a dirmelo così? Non hai paura che io vada a dire tutto in giro o al magistrato?

G2: Nient'affatto. Proprio perché te lo sto dicendo so che ti tengo stretto per il collo. Del resto è risaputo: per essere sicuro davvero di fare il muto non devi stare zitto, devi parlare, parlare. Quindi io parlo. E mentre parlo c'è qualcosa che si stacca da te e viene verso di me. È la tua anima. È rassegnata, già lo vedo. Non puoi farci nulla. Se tu fossi restato cieco al buio in questo cambio di turno sfortunato, oggi avresti avuto ancora la possibilità di salvarti. Hai preferito attaccarti al mio braccio. Ti è piaciuto mordermi e sentire la carne sotto i denti. Ora sai che sapore ha quel che hai addentato, ma ti tocca digerirlo.

G3: Stai parlando in codice o mi sbaglio?

G2: Ti sbagli. Non ho mai parlato in codice. Le parole che ti sto dicendo vengono dritte dal cuore e parlano di me e di te. Non ho bisogno di prove, lo vedo nei tuoi occhi. Noi, io e te, viviamo con delle idee in testa, dei barlumi diciamo, che se venissero portati come prova contro di noi sconvolgerebbero la nostra vita. Tutta.

G3: Ma sta zitto. Fai il filosofo fai. Il poeta. Ma io ti conosco e non ci casco!

G2: Ah sì mi conosci? Tu puoi dire che mi conosci? io sento il mio cuore, batte, lo posso sentire. Dico, va bene, esiste. Il mondo, i muri del carcere posso toccarli, e dico va bene, ci sono. Ma si ferma tutto qui. Il resto è nella tua testa. Immaginazione. Tu oggi non hai visto niente e non hai sentito niente. Hai voluto guardare, hai voluto vedere ed ecco che diventi cieco. Sarebbe stato meglio che tu lo fossi fin dal principio. Oppure ti sarebbe servito uno sguardo grande grande, senza i tuoi miserabili paraocchi. Ti saresti goduto in silenzio lo spettacolo perché saresti stato zitto e avresti capito che la realtà che stavi vedendo superava la tua meschina intelligenza.

G3: Guarda che non mi fai paura. Se resto zitto è perché non voglio fare del male a un collega. Ad ogni modo sono libero di fare quello che voglio. Aspetterò che il detenuto torni e non registrerò l'uscita.

G2: Questo è il problema. La libertà. E il male. Tu ti senti libero? Senza un padrone vero? Non è vero. Tutti abbiamo un padrone. Tu per esempio ne hai appena trovato uno.

G3: Quello che dici non ha senso. Vai, vai. Il tuo turno è finito. Faccio finta di niente ancora per mezz'ora. Poi avverto il direttore. Vai.

G2: Ecco vedi dov'è la tua libertà? Schiavo! Sei lo schiavo della tua libertà! Il direttore...! credi che io possa avere paura del direttore? Sai quante cose ci sono, ficcate negli interstizi tra un mattone e l'altro? Tante quante le cose che tu non sai. Ricorda una cosa: da oggi in avanti, per te, ogni attimo presente è il regno dell'inferno.

G1: Passamela.

G3: Mi vuoi rispondere? Non valgo un cazzo?

G1: No. Non sei niente tu! Sei un uomo, sei! Passamela. Un agente sei... un... servitore dello stato... ecco, bravo passamela... (*gliela passa*) sei un collega... la metto qua nel tuo cassetto. Piano piano. Tu... sei... sei un professionista. (*chiude il cassetto*) Buona buona, al sicuro. Sei un figlio di... una stella sfortunata forse ma... di buon cuore ecco... forse troppo... aspetta un attimo... fermo eh? (*prende una sigaretta e nervosamente la accende*) sei un... un cazzone sei! (*G3 piange*) Collega, ma vaffanculo va!

4. *Analisi di cose sgradevoli e manipolazione di quelle: ripugnanti*

Studio medico dell'infermeria carceraria. Sbarre alle finestre.

G1 e M, il dottore.

G1: (*indica una specie di quadro*) Quello che cos'è?

M: Quella è la mia opera d'arte.

G1: è strana. Sono oggetti di metallo.

M: ti piace?

G1: non saprei. Che genere di arte è?

M: ti intendi di arte?

G1: no.

M: allora?

G1: mi sembra strana, mi fa venire in mente una carta geografica di un paese sconosciuto con le regioni messe a caso in mezzo al mare.

M: beh vedi che qualcosa di artistico c'è l'hai dentro? Comunque ti sbagli. Oppure sì! Potremmo dire che ci sei vicino. È un'altra l'arte di cui ti parlavo. Sai cosa sono io?

G1: un dottore.

M: esatto. Precisamente?

G1: un dottore... medico.

M: sì. Esatto ancora una volta ma la mia specializzazione è la chirurgia. Sono un chirurgo.

G1: un chirurgo? Di quelli che operano con il bisturi.

M: bravo. In verità il chirurgo non è tanto diverso dall'operaio o dall'artigiano. Lavora con le mani. È nell'etimologia della parola sai? *Cheiros*. È la mano. Con le mani il chirurgo ripara le ferite, le piaghe, le fratture. A mano nuda. Oppure con gli strumenti. Con i ferri. Ma è cosa antica sai? I popoli primitivi trapanavano il cranio dei malati e sapevano bene come comportarsi sia con l'osso che con il cervello. Empiricamente, si dice. Ci provavano. Uno, due e tre buchi e alla fine qualcosa ci capisci. Divertente, no?

G1: certo. Credo.

M: ma è una storia lunga quella della medicina, e luminosa quella della chirurgia, e soprattutto non voglio annoiarti. Devo essere realista. Io sono chirurgo in un ospedale carcerario. In carcere la chirurgia si limita ad un lavoro molto specifico, credimi: chirurgia addominale.

G1: La pancia?

M: La pancia, sì. L'addome, per l'esattezza. Il problema è psicologico, spesso nevrosi d'angoscia o anche manipolazione dell'istituzione carceraria per scopi di fuga o di alleggerimento della pena. Insomma quando hai un problema grave in cella, oppure in sezione o con altri detenuti oppure qui, dentro la testa, che fai? Ingoi qualcosa. Non una cosa qualsiasi stai attento. Una cosa fat-

ta di metallo. Ci vuole un poco di sforzo per far passare lamette o chiodi attraverso la gola e l'esofago, ma quando ci riesci il risultato è garantito: lo stomaco cerca di digerire il pezzo di ferro e le sue pareti si lacerano, perdendo sangue. Il detenuto perde sangue dalla bocca e allora lo portano qui da me. Radiografia. Rilevamento della forma e della sostanza dell'oggetto ingoiato. Anestesia totale. Incisione dell'addome e prelievamento chirurgico del corpo estraneo. Ecco di cosa è fatta la mia opera d'arte. Corpi estranei. Prelevati dalle pance dei detenuti.

G1: Ma saranno una trentina!

M: Ci sono molti carcerati. Ma ce ne sono alcuni che hanno il vizio di reiterare l'ingurgitamento. È per via delle condizioni di relativa tranquillità che si godono all'interno dell'ospedale carcerario. Niente scherzi. È la mia opera. Io li considero suicidi mancati. Corpi estranei estratti da corpi estranei. Hai mai visto il detenuto basso e largo che sta sempre in pantaloncini nella terza sezione?

G1: Capelli brizzolati. Diversi denti d'oro qui davanti?

M: è lui. L'ho avuto almeno cinque volte sotto i ferri. Hai visto il cerottone che porta qui sul ventre? Del resto ce l'ha sempre scoperta la pancia perché non riesce a farci calzare nulla sopra. Sotto il cerotto ci sono venticinque punti di sutura. È la quinta volta. Non riesce più a rimarginare e produce pus. Lui si gratta fin dentro la ferita con le unghie sporche. L'infezione cresce e dà prurito e lui si gratta.

G1: l'altro giorno mi ha gridato contro, davanti al cancello della sezione. Sembrava un rinoceronte imbufalito. Mi ha fatto paura.

M: tutta scena. Devi vederlo quando cerco di togliere quei punti dalla pancia. Piange. È davvero patetico. Tu perché eri qui?

G1: ansia. Volevo qualcosa per calmare questo affanno che mi prende di notte. Sogno di suicidarmi. A volte non so se sono sveglio o se sto sognando. Mi succede soprattutto quando sono sul muro. Di sentinella.

M: è normale. Mentre cammini sopra e sotto sul muro ti addormenti e quando ti svegli non sai quanta strada hai fatto né quanto tempo hai dormito vero?

G1: è così! Come fa a saperlo?

M: è la sindrome della sentinella. Tutti la passano. Qualcuno ci resta sotto. Un anno fa un tuo collega di sentinella alla garitta quattro s'è messo a sparare all'impazzata con il mitra. In aria, finché non ha finito i colpi. Poi ha fatto un salto di tre metri, non s'è rotto niente, è un miracolato, e se n'è andato tranquillo tranquillo in mensa a mangiare. Me lo hanno portato qui dopo che aveva vomitato tutto e aveva le convulsioni. Non voglio spaventarti. Accade. A volte, non sempre. Ti do un antidepressivo, ma non ne abusare. Non ti serve essere troppo allegro qui dentro.

G1: Antidepressivo...

M: il nome fa impressione ma non è niente di che. Ti calma l'ansia. La trasforma in sorriso, diciamo. Un po' artefatto, tirato, teso, ma è un sorriso. Ecco la scatola. Ce ne sono dieci.

G1: delle idee suicide non mi devo preoccupare allora?

M: prendine una al giorno. Quando vuoi.

G1: il mio compagno di stanza vuole ammazzarsi.

M: facciamo una cosa. Ecco, vedi, stacciamo questo pezzo di lametta dalla mia opera. È un pezzo raro. Si era incastrato tra l'esofago e lo stomaco. Un'ora e mezza di intervento. Un successo. Portala con te. Mettila nel portafogli. Quando ne senti il bisogno, passala con decisione qui, sul collo, a destra. In verticale mi raccomando, in orizzontale non serve a nulla. Il sangue

Pietro Faiella

Attore, regista, traduttore e drammaturgo. Si è formato all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica 'Silvio D'Amico' con Orazio Costa. Ha lavorato come attore, in cinema e teatro, con Franco Brocani, Fiorella Infascelli, Michele Soavi, Aureliano Amadei, Giuliano Scabia, Cesare Lievi, Massimo Castri, Roberto Guicciardini, Marinella Anaclerio, Marcello Cava, Luigi Saravo, Marco De Angelis & Antonio Di Trapani.



Ha tradotto e diretto la commedia di Agota Kristof *John e Joe*. È stato finalista al premio Solinas con la sceneggiatura del corto *Rita*.

La sua pièce *Mondocane* ha vinto la rassegna di drammaturgia contemporanea ArgotOff 2010.

Ha curato la regia del dittico video *L'altro è l'incognita*, dagli atti unici di Strindberg.

Ha tradotto con Franco Quadri *La compagnia degli uomini* di Edward Bond (Ed. Scheiwiller – Piccolo Teatro di Milano - regia di Luca Ronconi). Attualmente collabora con la Fondazione Harsharan-Alain Daniélou, per la quale ha curato la traduzione de *La cavigliera d'oro* e *Manimekhalai* (Edizioni Casadeilibri).

G2: Perché non hai risposto?

D: Quando è importante richiamano sempre.

Lui sta uscendo. Il telefono squilla.

D: Vedi? Vai, vai pure. (*rispondendo*) Sì, pronto?

3. la disperazione come igiene quotidiana

Camerata. Sbarre alle finestre. Tre letti. Uno è vuoto. G3 è seduto sul bordo del suo. Ha la testa abbassata. G1 dorme in un altro letto.

G3: Decappottabile. La macchina. La macchina bianca. Decappottabile. Non mi ha neppure visto. Venti giorni mancavano, venti giorni. Andavano veloci, per questo non m'ha visto. Gli teneva la mano dietro il collo. Saranno andati a ottanta cento se non mi vedeva. E se mi vedeva cambiava tutto cambiava. Ma non m'ha visto. (*piange*)

G1: Oh! (*svegliandosi*) Buongiorno. Che ore sono?

G3: La sorella. M'ha mandato la sorella. Venti giorni mancano e mi mandi tua sorella? Io lo sapevo che dovevo chiederlo prima il permesso. Ho fatto due mesi di turni di notte per mettere assieme più soldi. Neppure un riposo. No, uno sì, ma l'ho passato a dormire! Dopo quaranta giorni di turni al massacro! Sezione, sezione, al muro e sezione. Sezione sezione al muro e sezione. Ancora muro. Sentinella di garitta dopo otto anni di servizio. Per fare più soldi. Per andare in vacanza. Ecco i biglietti. A che servono adesso? Dovevo chiederlo prima il permesso. Arrivavo prima e la fermavo prima che salisse su quella macchina.

G1: Quale...? Che macchina?

G3: Decappottabile. Solo per questo. Perché è decappottabile. È

passata veloce se non mi vedeva. Aveva i capelli al vento e gli occhiali scuri. È bella. E lui è ricco. Bella pure quella macchina. Bianca. Decappottabile. Neppure m'è venuta a salutare, miseria! M'ha mandato la sorella. Mia mamma già stava cominciando a fare le bomboniere. Arriva la sorella e dice che non se ne fa più niente. Io non ho parlato. Io non ho parlato perché ormai sapevo già tutto. M'è bastato vederla su quella macchina, m'è bastato. Che dovevo dire? Mamma invece non sapeva niente. E lei mi manda la sorella. Ha detto non se ne fa più niente e la mamma s'è messa a sedere sul divano. C'era anche la zia e le ha portato dell'acqua che se non magari mi sveniva davanti e allora sì mi potevo davvero arrabbiare. Anche se la sorella non c'entrava niente.

G1: Non c'entrava... cosa? Se mi spieghi meglio...

G3: Perché? Perché m'ha dovuto fare una cosa del genere? Io non sono cattivo. Io ci tengo a lei. Le ho sempre fatto i regalini ogni volta che tornavo a casa! Dodici anni! Sono dodici anni che sto qui dentro maledetto a me. Dodici anni di lavoro. Due anni di fidanzamento. Mancava il matrimonio e poi mi avvicinavo a lei. Mi trasferivano se mi sposavo. Magari non subito. Dopo un paio d'anni ma mi trasferivano. Stavamo vicini stavamo, e potevamo fare i bambini. Ci pensi che potevamo avere dei bambini?

G1: Sì... dei bambini... bello...? Lei quindi...? Insomma non state più...?

G3: Magari due. Un maschio e una femmina. Si aiutano a vicenda. È bello un maschio e una femmina. Vanno d'accordo.

G1: Beh... in effetti... sì...

G3: Che cosa ho io che non va? A parte la macchina decappottabile dico? Mi guardo allo specchio la mattina e mi sembra che non c'è niente che non va. Mi sembra tutto normale, come prima, come sempre. E invece no! C'è qualcosa che non va. Lei è salita sulla decappottabile e quando è passata non m'ha visto. Stiamo insieme da due anni e non m'ha visto. Sono invisibile? Non lo so. C'è qualcosa che non funziona. Forse che sono uno che s'è comportato male? L'ho trattata male? No. È stata cattiva. La mamma sta ancora male. Fortuna che c'è la zia. Io sono ritornato subito indietro. Ho annullato il permesso. Due settimane di permesso. E che ci facevo con due settimane di permesso? Le passavo a cercare di farmi vedere per strada mentre lei passava con lui sulla decappottabile? Sono partito subito. Ma gliela faccio pagare. Non mi vede più non mi vede. Forse non gliene frega niente. M'ha mandato la sorella, certo, e che gliene frega! Ma gliela faccio vedere io. Sulla coscienza mi ci metto. Deve portarmi sulla coscienza. Mi sparo un colpo. Così! (*alza il braccio che ha tenuto abbassato e nascosto per tutto il tempo. In mano ha una pistola*)

G1: Oh! Che fai? Fermo... fermati! ... mettila giù!

G3: Mi decappotto la testa. La apro come un melone la apro!

G1: ...abbassala... metti che... sbagli, non muori e rimani paralizzato? Dammela a me dai...

G3: Hai capito che cosa m'ha fatto, hai capito?

G1: L'ho capito. Ora ho capito tutto. Non riesco bene ad affermare la questione... poi... è chiaro: ha fatto la stronza.

G3: Non ha fatto la stronza! Non è una stronza!

G1: No, no! Non è una stronza! Scusa! Mi sono sbagliato... volevo dire che...

G3: Sono io che non servo a niente. Sono io che non valgo niente. Sono io che devo sparire.

G1: Ehi! Ora ne parliamo.

G3: Cosa sono io, niente?

G1: Dammi prima la pistola, va bene?

G3: Cosa sono io, niente?!

go più. Anche tu non devi piangere più, d'accordo?

G1: Sì, collega. Non piangerò più.

G2: Qualche volta mi cadono ancora da sole, le lacrime. Come adesso, ma è per il freddo. Fa freddo sul muro di cinta.

G1: Sì, fa freddo.

G2: Ora io vado. Devo proseguire l'ispezione. Nella garitta ci puoi stare un pochino, c'è la stufa ti ci siedi sopra e ti riscaldi. Non farlo a lungo, non te lo consiglio. Il caldo intorpidisce tutto e se il torpore aumenta e arriva il sonno sono guai. La sentinella non può dormire. Deve sorvegliare. Per farlo deve camminare in su e in giù lungo la sezione del muro di cinta di competenza. Sorvegliare. Qualche detenuto potrebbe tentare la fuga, scalando il muro, anche se è davvero molto alto e non riesco a immaginare chi mai potrebbe farcela ma molti ce l'hanno fatta, pare. Con le lenzuola arrotolate. Oppure qualcuno potrebbe arrivare da fuori e cercare di entrare. E questo mi sembra davvero difficile. Immagina qualcuno che vuole entrare a forza in un carcere! Fa quasi ridere. Potrebbe farlo per favorire la fuga di qualcun altro forse. Comunque in entrambi i casi la consegna è chiara, te lo ricordo: devi intimare l'alt, per tre volte. Se non si fermano, apri il fuoco. Spara. Spara in aria però. Spara sempre in aria. Sempre meglio sparare in aria. Comunque. Meglio non ammazzare nessuno. È più sicuro. D'accordo?

G1: D'accordo...collega

G2: Non è il nostro mestiere. Il nostro mestiere è sorvegliare. Fare la guardia. E farci ammazzare. Al freddo. E al caldo. Ah! Vedrai col caldo. Ma non importa. Ci pagano. E il lavoro non c'è. C'è questo. La galera. La carceraria. Che fa paura. Io vado.

G1: Sissignore!... collega...

G2: Senti, tu mi sei simpatico e voglio starti accanto. Questo vuol dire che ti tengo d'occhio. Ti devi aiutare da solo qui dentro, hai capito? Ficcata una maschera sulla faccia e vai dritto per la tua strada. Fai la spia, racconta cazzate, inventati il tuo mondo ma non farti prendere dall'emozione. Capito? Fallo per te stesso. Sei solo qui dentro. Se ti fai prendere dall'emozione apri la porta. E se apri la porta la carceraria ti entra dentro, in fondo in fondo, e distrugge tutto quello che trova. Ricordati: sei un pupazzo di legno, con una maschera. Altrimenti sei un morto che cammina. Aspetto di vederti con una pistola puntata alla tempia mentre cerchi di farla finita! È chiaro?

G1: Sissignore.

G2: È chiaro?!

G1: Sissignore!

G2: Fammi passare.

2. Amministrare la morte

Ufficio del direttore. Sbarre alle finestre. G2 è seduto su una sedia di fronte alla scrivania della direzione. Dopo alcuni istanti di silenzio il telefono squilla. Suona a lungo, poi smette proprio mentre entra il direttore. È una donna.

D: Perché non hai risposto?

G2: Scherzi?

Si baciano

D: Vuoi diventare il mio segretario particolare?

G2: Per rispondere al telefono?

D: Staremmo sempre assieme.

G2: E al posto mio chi ci va?

D: Non posso sognare un pochino?

G2: Lascia perdere.

D: Novità?

G2: Forse. Regolamento di conti, m'hanno detto. Le indagini cosa dicono?

D: Le indagini! Sono lenti. E poi che ne sanno? La verità la trovi dentro, lo sai. Nelle celle, nei corridoi. È lì che bisogna cercare. Regolamento di conti. Quindi non è un suicidio. Era una messa in scena allora. È una tua ipotesi? Oppure hai sentito qualcosa?

G2: Si dice che il tredici, l'impiccato, doveva un mucchietto di soldi a uno del terzo braccio, ma io non ci credo.

D: Si dice, si dice. Chi lo dice? Secondo te s'è ammazzato da solo?

G2: Lo sai che posso portarti il vento ma non dirti da dove tira, no?

D: D'accordo. Ma sono io che ti ho messo nelle condizioni di arrivare dappertutto. O no?

G2: Secondo me la messa in scena è quella di far credere che sia stata una messa in scena.

D: Caspita! Un filosofo! Con la libertà di contrattazione che ti ritrovi dovresti spingerti oltre. Devi portarmi qualcosa in più! Non che mi interessi scoprire con esattezza com'è andata. A me interessa impedire che accada di nuovo, perché ogni volta che uno si ammazza, qui dentro, sono io che devo raccontare come e perché è potuto accadere. Sono io che devo renderne conto al ministero e spiegare e scusarmi e piegarmi, capito?

G2: Te l'ho detto. La voce cerca di depistare quel che per me è un suicidio vero e proprio. Dimmi cosa devo sapere ancora e cercherò di farlo.

D: Lo sai cosa dicono le statistiche? Te lo dico: al mondo, ogni tre secondi c'è qualcuno che tenta il suicidio. Ogni minuto che passa, un suicidio. Al mondo. Cioè dovunque. Figurati in carcere. È per questo che bisogna osservare i detenuti! Individuare quelli a rischio! È cruciale. Durante i turni di notte, quando il personale scarseggia. Tu devi portarmi le informazioni giuste. Il livello di osservazione dobbiamo adeguarlo al rischio. E per fare adeguamento io devo sapere prima! Non mi bastano i pareri degli psicologi, voglio i tuoi.

G2: Ma ci vuole una supervisione costante, devo spingermi troppo oltre con i confidenti. Come faccio? Li corrompo?

D: Non prendermi per il culo. Hai gli strumenti per agire.

G2: Va bene. I detenuti sospettati di suicidio, dagli altri detenuti dico, e dalle guardie, saranno quattro o cinque in tutto. Se li interroghi però non lo ammetteranno mai, naturalmente. Poi ti scrivo i nomi. Possono anche non richiedere una supervisione costante ma sono, come dire, segnalati, e così basta secondo me.

D: Eh no. Considera che se uno tenta di impiccarsi gli bastano tre minuti per provocarsi danni cerebrali permanenti. In cinque sette minuti è letale. Se non li metto sotto osservazione almeno ogni quindici venti minuti, è inutile. Supervisione e osservazione continua e costante!

G2: Ma non c'è personale a sufficienza!

D: Esatto. E per mettere le telecamere c'è bisogno dell'autorizzazione del magistrato. Sempre che le telecamere servano a qualcosa. Ecco perché mi servi tu.

G2: Che faccio? Chiedo ai detenuti di fare le guardie? Metto il mondo sottosopra?

D: Bravo. È un'idea. Hai le mani libere. puoi farcela.

G2: Lo faccio solo per te.

Si baciano. Il telefono squilla

diciott'anni, nemmeno trecento euro di bottino... una pallottola del vigilantes qui, dietro l'orecchio, ha attraversato in fretta la testa e s'è fermata qui sopra, galleggiava sopra il muco alla radice del naso. Il vigilantes con la mira buona. Che cazzo! Sfortuna. Se andava bene ne faceva altre due, altre quattro, ma prima o poi però ti beccano, non c'è storia. Del resto anche lì si tratta di un dono di famiglia. La stoffa. Ci vuole la stoffa. C'è chi nasce ricco e vive ricco, chi criminale e criminale resta e chi deve scegliere se affogare povero giù in basso o se almeno uno spiraglio s'apre nel muro che ti sbatte in faccia. Per me s'è aperto. Non che mi piaccia. Rende. Economicamente dico. Basta tappare il naso. Basta tappare gl'occhi. Basta tappare l'anima. La galera. Sì è la galera. Anche per te mi pare ma tu sei all'inizio. Da quanto sei qui?

G1: Quattro mesi signor... collega...

G2: La carceraria. La carceraria, sai come dicono quelli un poco più anziani? Sai come ti diranno per far vedere che il loro terrore è sparito tutto sotto quel sorriso sarcastico e ammiccante? Non ci credere non è sparito. È lì sotto. E infatti lo dicono, sempre con il sorriso. Ti dicono: la carceraria... La carceraria fa paura.

G1: Fa paura?

G2: Paura, sì, paura. La carceraria fa paura! E fa paura davvero te ne accorgerai! È tutto chiuso, tutto serrato. Non c'è via d'uscita. C'è l'evasione è vero. Per i camosci.

G1: Camosci?

G2: I detenuti, i carcerati, i camosci. Per loro c'è l'evasione. È difficile ma possono sempre scappare. Prendi questo muro per esempio. Ci sei tu. Di là a duecento metri c'è il tuo collega. Che magari si sta chiedendo come mai mi sono fermato qui a questa garitta. Pennerà che t'ho trovato addormentato e che ti sto facendo il culo! Rapporto formale! E invece no! Mi sei simpatico e voglio dirti come stanno le cose. Per i carcerati c'è l'evasione. Per noi no. Non abbiamo niente da cui evadere eppure siamo in galera. È come fuori allora, mi dirai. Beh si in un certo senso è come fuori. Anche lì è così, vista bene in fondo. Ma pochi se ne accorgono. Qui è più chiaro. Qui è tutto serrato e ci sono le mura di cinta. È la carceraria. E la carceraria fa paura. E questa è la mia scelta: la paura. E anche la tua. Hai controllato il mitra quando hai dato il cambio prima?

G1: Sì, collega, l'ho controllato...

G2: Anche i proiettili? Guarda che se manca un proiettile il rapporto te lo becchi davvero, capito? Contali. (*conta i proiettili*) Trentadue?

G1: Trenta.

G2: Trenta! Come trenta? Devono essere trentadue non lo sai? Come i denti che portiamo in bocca una volta tolti quelli del giudizio! Trentadue! Se sono trenta sono cazzi tuoi!...

G1: Ma questi caricatori... collega!

G2: Non chiamarmi collega! Sono un tuo superiore! Domani andrai a rapporto dal direttore e se gira male questo è reato penale. Capito? Furto di munizioni d'ordinanza! Oppure negligenza durante il servizio. Capisci quali sono le conseguenze? Capisci?

G1: ...(*piange*)... signore...

G2: Piange. Voglio vedere se piangi davanti al direttore, domani. Reato penale. Vuol dire che fai il salto, hai capito? Il salto di livello. Vai a finire lì dentro. Nel girone dei camosci!

G1: ...

G2: Basta.

G1: ...

G2: Basta piangere! E basta con gli scherzi.

G1: ...come signore?...

G2: Collega. Chiamami collega ti ho detto. Era uno scherzo. Nel caricatore non entrano più di trenta proiettili, coglione. Sono tutti! Non hai fatto nulla di male ragazzo. Hai solo assaggiato la carceraria. La paura. Del resto ti pagano per questo. Anche a me. Mi pagano e io verso nel cratere la mia libbra di paura. Ogni giorno. Polizia penitenziaria. Ah-ah! Polizia. I poliziotti stanno per strada. In divisa o in borghese passeggi libero in mezzo alla gente. Ogni tanto ti capita uno strano. Oppure ti chiamano via radio e via a bloccare questo o quello, a fare la retata ai pesci piccoli o l'agguato ai pesci grossi. Tutto sotto il cielo aperto. In galera no. Niente retata. Niente agguato. Niente cielo aperto. Sono tutti lì. Li puoi vedere, li puoi contare. Uno ad uno. Chiusi lì dentro. Ognuno con la sua faccia piena di rabbia. Tutti con una condanna scritta negli occhi. Non quella del giudice e della giustizia, no. Un'altra condanna, che non so dire bene che cos'è ma c'è. In galera. Polizia penitenziaria. Ti piace?

G1: Sì, signor... collega...

G2: Gli piace! Coglione. Suona come di qualcosa che ha a che fare con i preti, no? Penitenza...rio. Ah! Beh, giustamente, penitenziario. È scritto sul vocabolario, sai? L'ho cercato. Suona distante. Invece è la galera. Il gabbio. La carceraria. Che fa paura. Da quanto sei qui hai detto?

G1: Quattro mesi.

G2: Io quindici anni. La prima volta che ci ho messo piede dopo il corso ho pianto anch'io ragazzo. Mi hanno messo in mano un mazzo di chiavi. Le ho attaccate alla cintura con il moschettone. Pesavano. Ero lì, in mezzo a un corridoio vuoto, di fronte avevo un cancello a sbarre, a destra e a sinistra due grossi portelloni in ferro e alle mie spalle un portone mezzo a vetri. Il lavoro era semplice. È semplice. Non devi far passare nessuno che non sia autorizzato. Tu hai le chiavi. Grosse chiavi, pesanti. Le chiavi del cancello e quelle dei due portelloni. Puoi aprire e chiudere. Puoi far passare questo detenuto oppure quell'altro e da una sezione mandarlo nell'altra e farlo anche tornare indietro. Puoi negargli il passaggio. Magari urla. Magari impreca contro di te. Sta a te scegliere. Quello che non puoi scegliere è di far passare qualcuno attraverso la porta mezza a vetri. Lì devi suonare. Devono riconoscerti e devi dirgli perché vuoi passare. È dura. La prima volta, quando m'hanno messo le chiavi in mano, era tutto molto tranquillo. Vuoto. Il corridoio davanti a me, a destra, a sinistra. Vuoto. Molto silenzioso. Sentivo le vene pulsare sul collo della camicia d'ordinanza. Allora ho chiesto alla guardia che mi stava dando le consegne se potevo andare un attimo in bagno. Quando mi sono guardato allo specchio sopra il lavandino ho cominciato a piangere. Forte forte. Ero in galera e non ne sarei uscito mai più. Lo sentivo. Inutile rassicurarmi con la favola bella che in realtà in galera io ci lavoravo, che era un lavoro, che sarebbe stato un lavoro. È vero, dopo le mie ore stacco e posso tornare a casa. Quale casa? Io dormo qui. Non ho famiglia, qui. I miei sono lontani. Che la prendo a fare una casa? Stacco da lavoro esco in cortile salgo un'altra rampa di scale e sono in camera. Siamo in tre in camera. C'è uno che ora è in licenza. E un altro, che non ci sta mai. È un festaiolo, esce sempre con una ragazza nuova e quindi dorme sempre fuori, a casa di chi gli capita. Anche se prendessi una casa fuori dal carcere sarebbe lo stesso. La galera te la porti dentro. Non esce. Per questo ho pianto quel giorno. Poi mi sono asciugato le lacrime e sono uscito. Da allora non pian-

CARCERARIA

di Piero Faiella

Premio CALCANTE

La Giuria composta da Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino e Ulbaldo Soddu, che compongono il Direttivo della SIAD

si è espressa assegnando il Premio ex aequo a

CARCERARIA di Piero Faiella

Scritto con essenzialità di linguaggio, che ad un italiano nitido aggiunge a tratti un tocco di gergalità significativa, Carceraria di Piero Faiella delinea i personaggi di un mondo chiuso, con sue regole e sue trasgressioni, rivelando la conoscenza di un ambiente filtrato attraverso una matura sensibilità drammaturgica. Questo carcere, che si mostra come una condizione esistenziale attraverso il titolo Carceraria, è realmente una casa di pena dove convivono guardie e prigionieri, autorità dello Stato e della medicina, ma per metafora si richiama ad un universo carcerario in cui ogni individuo è costretto ad un ruolo, di vittima o di car-

nefice, di autorità o di sottoposto, con imprevedibili mutamenti che il caso porta disordinando l'ordine stabilito.

Guardie e carcerati, direttrice e medico interagiscono secondo caratteri che superando una precisa realistica assurgono a simboli di un contrasto esistenziale riconducibile ad ogni diverso contesto in cui la libertà è preclusa, negata, falsata. I personaggi mantengono una loro connotazione che ne garantisce la vita teatrale, pur presentandosi come simboli di situazioni in cui qualcuno prevarichi e qualcun altro subisca. Mai stereotipi, essi agiscono come portatori di un'evoluzione interiore che si fa evidente attraverso azioni a sorpresa, dialoghi che ribaltano le attese dello spettatore, secondo una sorta di "giallo" morale, dove colpevoli e vittime si scambiano i ruoli mostrando la fragilità della condizione umana sottoposta alle regole del potere, pur nei tentativi di riscatto che talvolta riescono ad offrire un barlume di giustizia.

Carceraria consente al lettore una riflessione che partendo dalla visione di uno spaccato di realtà attuale si dilata alla società nel suo complesso.

Una rappresentazione che tenga conto di tali simbologie sotto il linguaggio realistico può riscuotere un notevole riscontro in scena.

Io potrei essere rinchiuso nel guscio di una noce e sentirmi re dello spazio infinito, se non fosse che faccio cattivi sogni.

w.s.

Personaggi

G1: guardia 20 anni

G2: guardia graduata 38 anni

G3: guardia 29 anni

D: direttore

M: Medico

C: voce del detenuto

1. Prologo in cielo

Il muro di cinta di un carcere. Una garitta. G1, la sentinella, va avanti e indietro lungo il muro. Entra G2.

G2: Chi va là?

G1: Chi va là lo dico io. (*Va verso il seguipersona e lo accende*)

Chi va là?

G2: Capoposto, guardia! È il tuo superiore che ti parla. Ispezione!

G1: Parola d'ordine!

G2: È un'ispezione!

G1: Parola d'ordine!!

G2: (*dopo una pausa*) Misericordiosa provvidenza.

G1: Avanti! Passa! (*arriva il capoposto*) Comandi capoposto.

G2: Riposo. Bene. Tutto tranquillo? I topi? Si muovono? O se ne stanno rintanati?

G1: Non si muove niente. Fa freddo.

G2: Fa freddo? Punge cazzo! Punge e brucia. Ma qua dobbiamo stare. Io l'ho scelto. Tu l'hai scelto, no? Pagano. Che fai sennò? Hai alternative? Pensa bene. Sigaretta?

G1: No grazie.

G2: (*accende*) Sicuro tutto a posto?

G1: Sissignore!

G2: Non evade nessuno non evade. E se evade non lo vedi. Figurati! Ma qua si sta. L'ho scelto. L'hai scelto. Ci pagano, no?

G1: Sissignore.

G2: Il lavoro non c'è. Che fai? Ti giri attorno, guardi. Quanti anni hai?

G1: Vent'anni signore.

G2: Vent'anni? C'è chi spacca, chi ruba. Oppure c'è chi sta coperto. Ricco di famiglia si dice. Ma quelli non contano. Quelli come cascano cascano, cascano sempre in piedi. Senza farsi male. Sul pouf di papà. Lasciamo stare. Dico quelli che devono scegliere davvero che strada prendere. Quelli come noi.

G1: Come noi signore.

G2: E smettila di chiamarmi signore! Collega chiamami, chiamami collega.

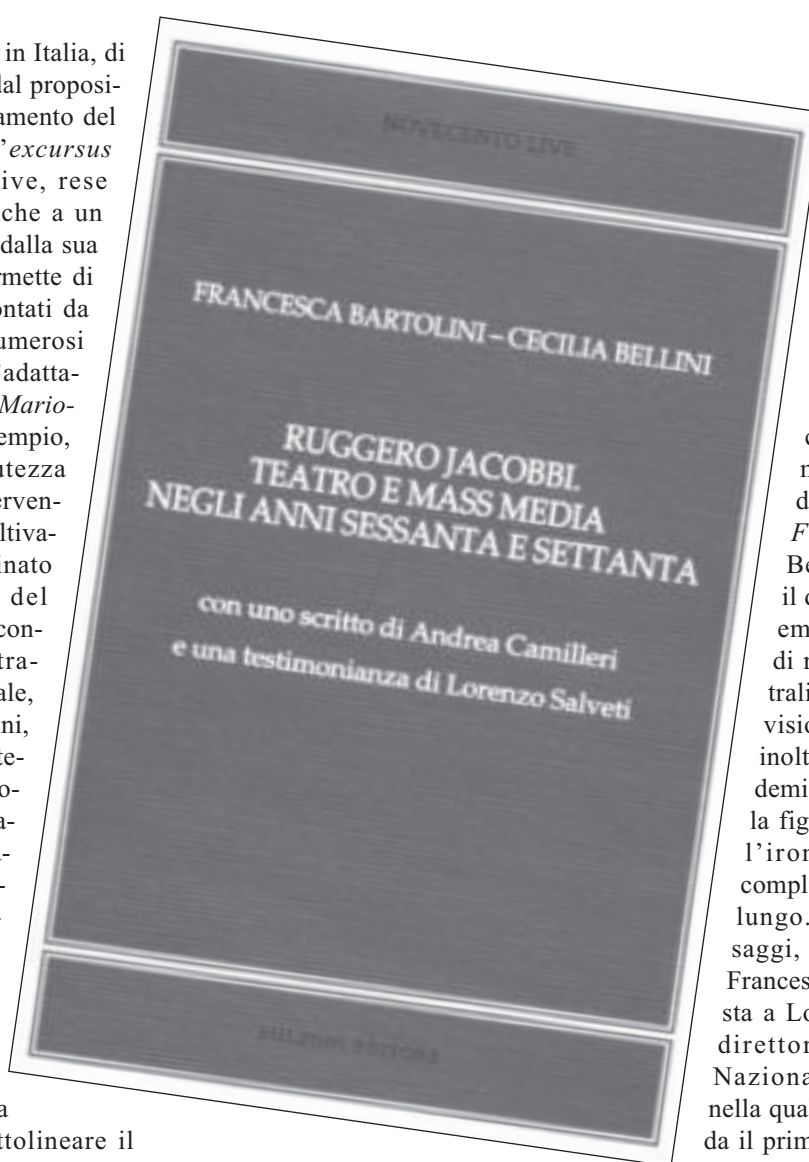
G1: Sì! Signor... collega.

G2: Collega senza signore. Siamo uguali noi. Ci separa un grado va bene, ma qua stiamo. Sul muro. Uguali siamo. Siamo quelli che devono scegliere davvero che strada prendere e quando la prendono si ritrovano in galera. Ma non perché hanno fatto qualcosa di sbagliato, no. Anzi è la strada giusta, è il lavoro, quello che c'era. Perché metti che ti sbagli e, che so, prendi l'università - hai studiato tu? -, la facoltà sbagliata per esempio, ti ritrovi poi a trent'anni, io ho trent'anni, e non sai più che cazzo fare - io non ho fatto l'università - e sono cazzi. Perché il lavoro non c'è ti dico. È una galera. Pure fuori è una galera. Chi spacca sta sempre per strada, non mi piace. Chi ruba, troppa ansia e poi ci vuole davvero troppo scatto, l'allerta continua. Le rapine? Fai la fine di quel poveraccio l'altro giorno, neppure

miati ma mai rappresentati in Italia, di giovani esordienti, spinto dal proposito di sollecitare un rinnovamento del teatro contemporaneo. L'*excursus* sulle produzioni televisive, rese estremamente godibili anche a un pubblico non specialistico dalla sua capacità comunicativa, permette di tornare su argomenti affrontati da Jacobbi anche nei suoi numerosi scritti. L'introduzione all'adattamento di Claudio Novelli, *Mariquette che passione!*, ad esempio, lascia emergere, nell'acutezza critica del brevissimo intervento, i frutti di uno studio coltivato per tutta la vita, culminato nell'edizione completa del *Teatro* di Rosso di San Secondo nel 1975, mentre la trasmissione sul teatro dialettale, diretta da Francesco Pavolini, consente a Jacobbi una interessante panoramica sul ruolo della farsa nella drammaturgia italiana. Non mancano interventi sull'Accademia Nazionale Silvio d'Amico di cui Jacobbi fu direttore alla fine degli anni Settanta, incentrati sulle potenzialità e sui disagi di una struttura che necessitava di una seria

e profonda riforma, a sottolineare il continuo impegno per il mondo teatrale e la disponibilità all'innovazione che lo inducevano a tentare forme alternative di espressione comunicativa.

La seconda parte del volume, curata da Cecilia Bellini, si incentra sulla trasmissione pomeridiana *Radio 2 autunno* condotta da Jacobbi nel 1979 sul secondo canale, dedicata a molteplici tematiche, persino a argomenti di interesse generale proposti dai radioascoltatori. Nuovamente emergono le due grandi passioni di Jacobbi visto che i temi più ricorrenti sono sicuramente il teatro, affrontato sempre da un'ottica pragmatica, a tratti tecnico-settoriale, e la letteratura, a cui invece lega spesso momenti ricchi e divertenti con una piacevole alternanza di divagazioni e considerazioni critiche. Non mancano numerosi aneddoti come il racconto dei suoi incontri mancati con Hemingway, l'addio al ritratto di Pes-



soa prima di abbandonare il Portogallo oppure la visione di Orson Wells che declama, in una notte stellata, un'intera scena del *Re Lear*. Nello spazio disteso della conversazione radiofonica emergono episodi della complessa biografia dello scrittore: numerosi i rimandi al Brasile, dove Jacobbi aveva vissuto ben quattordici anni, legati, in particolare, alla musica, considerata l'espressione culturale più peculiare del popolo afro-brasiliano; Jacobbi parla del samba di Vinícius de Moraes, di Doryval Caymmi, di Aracy Cortes e di Ary Barroso. Evidente è anche la poliedrica conoscenza delle culture e delle letterature straniere: nel piccolo spazio lasciato alla poesia Jacobbi si diletta a leggere, oltre le liriche del panorama italiano, poesie di Gerardo Diego, di Manuel Altolaguirre e di Murilo Mendes.

A fare da cornice al volume l'intervista

introduttiva a Andrea Camilleri nella quale lo scrittore si sofferma sull'esperienza, condivisa con Jacobbi, di un progetto sul teatro dell'assurdo, trasmesso in televisione alla fine degli anni Settanta, e sulla sua amicizia con Arthur Adamov, conosciuto durante le riprese di *Finale di partita* di Beckett, allargando poi il discorso alle difficoltà, emerse fin dagli esordi, di realizzare prodotti teatrali di qualità per la televisione. Camilleri ricorda inoltre gli anni dell'Accademia, tratteggiando anche la figura umana di Jacobbi, l'ironia, e il rapporto di complicità che li ha legati a lungo. Chiude la serie dei saggi, sempre realizzata da Francesca Bartolini, l'intervista a Lorenzo Salveti, attuale direttore dell'Accademia Nazionale Silvio D'Amico, nella quale il noto regista ricorda il primo incontro con Jacobbi, gli anni di direzione dell'Accademia, l'idea pedagogica che

stava dietro alle sue scelte, anche a quelle più contestate come la collaborazione con il Leaving Theatre. Rievoca persino la difficile lotta per consentire agli studenti una sede adeguata e un piano di studi all'avanguardia, proponendo anche un'apertura ai mezzi di comunicazione di massa.

Ruggero Jacobbi. Teatro e mass media negli anni Sessanta e Settanta, uscito in prossimità del trentennio della scomparsa di questo straordinario personaggio, tenta insomma di dare testimonianza di un aspetto del suo percorso intellettuale ricchissimo, caratterizzato da un impegno costante per il teatro e per la letteratura, cercando di richiamare ancora una volta l'attenzione su una delle personalità più versatili e anticonformiste della cultura novecentesca.